

## DI ALCUNI PRESUNTI SABINISMI DEL LESSICO LATINO

Nonostante i dubbi tutt'altro che infondati opposti dal Sommer (1) e dal Grammont (2), la teoria dell'origine sabina della sostituzione di liquida a dentale in forme latine del tipo *olor* per *odor*, continua ad avere molto credito fra gli studiosi, mentre coloro che si dimostrano poco disposti ad accoglierla (3) non sanno dare del fenomeno un'altra plausibile ragione. Esso fu additato dal Conway nel 1891 alla Società Filologica di Cambridge (4), con una documentazione che le analisi successive hanno variamente modificata, ora accrescendo, ora diminuendo la serie, ma rimanendo sempre un manipolo, sia pure ridotto, di voci ribelli ad ogni inquadramento nella fonetica latina. Il Petr (5) che seguì al Conway, riprese in esame le voci da lui e da altri addotte per concludere (6) che di queste, almeno diciassette non erano latine, ma sabine, sedici si potevano giustificare ammettendo che il passaggio della dentale alla liquida si verificasse in latino davanti a vocal palatale, e varie altre, con processi di etimologia popolare. Vari anni dopo, l'Ernout (7) fuse le due prime serie, ricavandone ventotto sicuri sabinismi indipendentemente dal carattere della vocale che seguiva le consonanti in questione, del quale non fece caso nemmeno lo Schrijnen (8). Ma questi, valutando le voci d'accatto secondo il loro carattere sociale, considera imprestiti sabini soltanto alcune forme come *Novensiles*, *Capitolium*, *consules*, ecc. appartenenti alla vita religiosa e giuridica, ed esclude le altre, anche quelle nelle quali lo

---

(1) *Hadb.*<sup>3</sup>, pp. 176-77; *Krit. Erläut.*, pp. 65-66.

(2) *Dissim. Cons.*, pp. 89-90.

(3) V. per es. Leumann e Hofmann, in STOLZ-SCHMALZ, *Lat. Gramm.*<sup>5</sup>, p. 128.

(4) *Idg. Forsch.*, II, 1893, pp. 157 sgg.

(5) In *Bezz. Beitr.*, XXV, 1899, pp. 127 sgg.

(6) *Ivi*, p. 150.

(7) *Elém. dial. vocab. lat.*, Paris 1909, 2<sup>a</sup> ediz. 1929.

(8) In *Kuhns Zeitschr.*, 46, 1914, pp. 376 sgg.

scambio di cui trattiamo non si può negare, ma che egli spiega come tardi volgarismi, o come l'effetto di processi dissimilativi già additati, dal Grammont, o dell'etimologia popolare, o d'incroci vari, ecc., e riserbando, per *lacrima*, *levir* e *lingua*, una spiegazione fonetica che non ha avuto seguito. Ma il criterio di valutazione fondato sul valore semanticò delle serie d'imprestiti è da accogliere senz'altro e se ne è valso, alcuni anni fa, il Goidanich (9) per avvalorare la sua tesi di una esistenza in Roma di nuclei sabini in posizione politica e sociale cospicua. Sennonchè, senza entrare nel merito della tesi generale del Goidanich la quale si sostiene benissimo anche con le sole prove storiche, io contesto che il fenomeno di cui ci occupiamo sia sabino. Le testimonianze che se ne adducono si riferiscono a tre sole voci. Varrone (*L.L.*, V. 123) ricorda un vaso vinario dei sabini che essi chiamavano *lépesta* (10), voce che Varrone stesso raffronta con un gr. *δεπέσταν* (11) (cfr. om. *δέπας*, *δέπαστρον*, 'vaso, coppa da bere'), ma che ormai tutti sono concordi nel derivare dal gr. *λεπάστη*, o *λεπαστή* 'specie di vaso in forma di conchiglia' che a sua volta deriva da *λεπάς*, *-άδος* 'conchiglia' da cui anche il plautino *lepas*, *-ādis* o *lepāda*, *-ae* (12). I *Novensiles* erano delle divinità introdotte a Roma dalle genti vicine e si opponevano ai *di indigetes*; vari grammatici e scrittori ne parlano, ma l'unica testimonianza per noi interessante è quella di Varrone (*L. L.*, V, 74) il quale scrive « Feronia, Minerva, *Novensides* a *Sabinis* », e *nouesede* ritroviamo in una iscrizione di Marruvium fra i Marsi (13). Che si tratti di divinità sabine è da ammettere senz'altro dal momento che Varrone lo afferma e che sia da accogliere l'etimologia del Bréal (14) (*nouosensed*- 'divinità nuovamente introdotte in Roma') non par dubbio. Ma è da osservare che proprio Varrone il quale attribuisce queste nuove divinità ai Sabini le cita con la forma *novensides* e non *novensiles* che invece prevale poi tra i latini; sicchè il passo varroniano, inteso a dovere, documenterebbe una riduzione di *d* a *l* non sabina, ma propriamente latina, se a spiegarla non fosse molto più semplice pensare a una attrazione analogica del documentatissimo

(9) *Varietà etniche e varietà idiomatiche in Roma antica*, in *Atti del I Congresso Nazionale di Studi Romani*, aprile 1928, VI.

(10) Varianti: *lepasta*, *lepista*, *lepistra*.

(11) Ma *λεπαστάν*, secondo altre varianti.

(12) ERNOU-T-MEILLET, *Dictionn.*; WALDE-HOFMANN, *Wörterbuch*<sup>3</sup>; BOISACQ, *Dictionn.*

(13) PLANTA, *Osk.-Umbr. Dialekte*, II, p. 543, n. 243; CONWAY, *It. Dial.*, 261.

(14) *Tabl. Eugub.*, 188.

suffisso *-ilis* e degli aggettivi del tipo *-ensilis*, come hanno ben visto nel loro dizionario l'Ernout e il Meillet. Ed eccoci all'ultimo documento della presunta origine sabina del nostro fenomeno, cioè il nome di un ruscello della Sabina il *gelidus Digentia rivus* di Orazio (Epist. I, 18, 104) che il Conway (15) identifica col mod. *Licenza*. Non saprei dire qual conto sia da fare di questa identificazione, ma se anche fosse esatta, resterebbe il fatto che il nome sabino ricordato da Orazio ha la dentale e non la liquida, e se il nome locale tramandato oralmente dovesse conservare la forma più antica, il che non sempre accade, il nostro toponimo documenterebbe non il passaggio *d* in *l*, ma l'opposto *l* in *d* che, come vedremo, è pure attestato. Del resto a quest'ultimo argomento non ricorrono nè il Petr, nè l'Ernout, nè gli altri che ammettono l'origine sabina del nostro fenomeno. La documentazione che dovrebbe giustificarla è tutta qui, e giacchè siamo in argomento, mi si consenta di osservare il fatto curioso che proprio al dialetto sabino di cui abbiamo documenti così scarsi (una brevissima, mutila iscrizione, un nome in una moneta e poche glosse) si attribuiscono vari importanti fenomeni che si riscontrano nella fonetica latina; evidentemente la tradizione storica ha preso la mano ai glottologi, ma in questo caso è proprio sicuro che l'analisi linguistica non può arrecare alle testimonianze degli storici nessun aiuto.

Eppure lo scambio tra la liquida e la dentale, estraneo senza dubbio al sistema fonetico indoeuropeo, è ben documentato in latino anche se la serie che lo rappresenta, data dall'Ernout (16), oggi, dopo le ultime analisi, debba ridursi. Infatti da essa escluderemo, come abbiamo visto, *lepesta* e inoltre: *alers*, *allers* con ogni probabilità non da *ad-ers*, ma da mandare con *sollus*, da un ie. *\*allos* (17), mentre lo spagn. *alerto* e il fr. *alerte*, muovono da it. *all'erta* e questo dal lat. *erigere* > *\*ergere* (18); *consul*, *consules* da un presunto *\*consōdes* (da confrontare con *consedōnes*) di cui dubita ormai lo Ernout (19), mentre un plautino *considium* all. a *consilium* è dubbio e se mai troverebbe la sua giustificazione nell'analogia di *praesidium* (20), allo stesso modo che *praesilium*, ricordato da Mario Vit-

(15) *Idg. Forsch.*, cit., p. 162

(16) *Elém. dial.*, cit., p. 80.

(17) WALDE-HOFMANN, cit.

(18) MEYER-LÜBKE, *REW*<sup>3</sup>.

(19) In ERNOUT-MEILLET, cit.

(20) V. WALDE-HOFMANN, cit.

torino (21), potrebbe esser rifatto su *consilium*; *soltununt* dato da Festo che l'intende come *solent* (22); *exsul* della cui connessione con sl. *xoditi*, gr. ὄδος ha fatto giustizia lo stesso Ernout (23); *lingua* bene da *dingua*, ma per l'influenza di *lingo* 'leccare', dato che una tale influenza si verifica anche nell'armeno e nel lituano (24) e *j* + *n* + gutt. è del latino e non dell'italico in cui un ie. \**dnghua* avrebbe dato \**dengua*; *lumpa*, *limpa*, insieme con o. *Diumpais*, che i poeti riaccostano al gr. λύμφη (*lympa*) da cui, secondo il Wackernagel (25) potrebbero derivare, mentre considerando, con i più, le due voci come un puro prodotto italico o latino, resterebbe da determinare se sia originaria la forma con la dentale o quella con la liquida; *malus* 'albero della nave' forse da un ie. \**mazdo-*, ma in cui un'influenza di *palus* è sempre possibile; *pecūlium* la cui derivazione da \**pecūdium* (*pecus*, -*ūdis*) offre la stessa difficoltà che quella da un \**pecūlum* o *pecūlus* (cfr. *pecūlor*), perchè nell'un caso e nell'altro bisogna ricorrere all'analogia di *pecūnia*; *Telesia*, città della Campania (mod. *Telese*) ricordata da Livio, se è da mandare con l'o. *Tedis* (26), nel qual caso resterebbe sempre oscuro il rapporto cronologico tra le due forme; *ultgo* da riconnettersi, senza dubbio, con *udus* e quindi probabilmente da un \**udigo* che però, così isolato, potrebbe aver subito, come osserva lo stesso Ernout, l'attrazione della nutrita serie in -*lgo*: *fuligo*, *siligo*, *vitiligo*, *boligo*, ecc.

Rimane un nucleo di voci che attestano senza dubbio il passaggio di *d* a *l*, ma che hanno un valore diverso non solo dal punto di vista formale e semantico, ma anche per la loro diversa vitalità e per l'ambiente in cui vivono. In generale si tratta di voci antiche, ben documentate, di cui, nella coscienza dei latini stessi, si era perduto l'originario significato etimologico. Abbiamo già visto una voce del culto cioè *novensiles* < *novensides*, a cui vorrei unire *delicatus* per *dedicatus* dato da Festo che cerca di metterlo in rapporto con *delicatus* 'raffinato, voluttuoso' ecc., confondendo certo due voci diverse. Alla vita e alla prassi del diritto pubblico appartengono: *solium* e *soliar* certamente connessi con *sedeo* la cui

(21) *Gramm. Lat.*, Keil VI, 9, 17.

(22) ERNOUT-MEILLET, cit. s. *consulo*; WALDE-HOFMANN, cit. s. *consilium*.

(23) ERNOUT-MEILLET, cit., e v. anche WALDE-HOFMANN, cit.

(24) ERNOUT-MEILLET, cit.; WALDE-HOFMANN, cit.

(25) *Arch. lat. Lexik. u. Gramm.*, 15, 218 sgg.

(26) PLANTA, cit. I, 297, 240, II, 541, n. 228.

antichità si desume anche dal fatto che non sono attestate le forme corrispondenti con la dentale, mentre Festo (27), non sospettando l'etimologia vera, ricorre ad un riaccostamento con *solum*; invece per *seliquastrum* (*siliquastrum*), Varrone (28) dice esattamente « ab sedendo appellatae sedes, sedile, solium, sellae, siliquastrum » e noi osserviamo nella gutturale labializzata un carattere non italico, ma latino. Di *levir* (*laevir*), ricordato pure da Festo, dice Nonio (29) « quasi laevus vir », ma la connessione con ai. *dévár-*, gr. *δαίρ*, ecc. è fuori dubbio, e si tratta anche qui di voce ben antica di cui si era persa la giusta coscienza etimologica. Insieme con *lautia* che prevale nell'uso più tardo, Festo (30) ricorda *dautia* e soggiunge « dantur legatis hospitii causa ». L'Ernout e il Meillet (31) pensano a una falsa etimologia di Festo, considerando *lautia* come semplificato da *lautitia* dato dalle glosse; ma di questo parere non è il Hofmann (32) che considera *dautia*, come forma originaria ed ammette con lo Schrijnen (33) un processo assimilativo verificatosi nell'espressione *loca dautia*. Tutto sommato mi pare che il doppione debba annoverarsi tra le forme che documentano il fenomeno di cui trattiamo. Al linguaggio militare appartiene *impelimenta* per *impedimenta* attestato da Festo, e all'antica lingua commerciale, *melicae* [*gallinae*], un aggettivo che Varrone (34) identifica con *medicae* e dal quale non potrà disgiungersi *melica*, *-ae* specie di vaso probabilmente importato dalla Media, cioè da un territorio linguistico in cui, come vedremo, non mancano gli scambi tra liquida e dentale. E come voce non sabina, ma probabilmente pervenuta a Roma con la forma attestata e diffusa, mi par da ricordare *larix* con cui probabilmente si riconnettono le altre voci *ie.* che designano la pianta e che hanno la dentale in luogo della liquida (35); si è già osservato che il larice è una pianta alpina, siamo quindi in una zona

(27) Lindsay, 386, 1.

(28) L. L., V, 128.

(29) Lindsay, 557, 6.

(30) Ivi, 60, 6.

(31) *Dictionn.*, cit.

(32) WALDE-HOFMANN, cit.

(33) *Kuhns Zeitschr.*, cit., p. 379.

(34) R. R. 3, 9, 19. « .... gallinis.... quas Melicas appellant falso, quod antiqui ut Thetim Thelim dicebant sic Medicam Melicam vocabant ».

(35) WALDE-HOFMANN, cit.; sarebbe invece una forma isolata, secondo ERNOU-MEILLET, *Dictionn.*, cit.

di espansione gallo-ligure, ma soprattutto ligure (36) cioè, linguisticamente mediterranea, il che, come vedremo, può render conto della liquida iniziale senza ricorrere, come fa il Brüschs (37), all'analogia di *lacrima* 'resina, goccia di resina'. Infine ricordo tre voci che appartengono alla lingua del parlar comune e cioè *reluvium* 'pipita, pelle che si solleva intorno alle unghie' di contro a *redivia* *reduvia* che, secondo una glossa, significherebbe anche « spolia serpentum, quibus quotquot annis senescunt sese exuunt » (38), *lacrima* di contro all'antico *dacruma* dal gr. δάκρυμα e *odor* di contro a *odor*, il primo documentato anche dalla continuazione romanza (39), ma rappresentato nella letteratura latina più che altro dai derivati e composti *olère*, *olfacère* *olfactus*, ecc., il secondo più vitale e più comune, mentre soltanto Festo ricorda, come antico, il suo composto *odefacit*.

\* \* \*

Dal novero di queste voci che documentano il passaggio di *d* a *l* ne escludo quattro che, a mio parere, documentano, con maggiore o minor probabilità, la riduzione opposta di *l* a *d*. Accanto alla forma *calamitas*, Mario Vittorino (40) attesta un *cadamitas* che deriva da quella, connessa (i pareri sono ormai concordi (41)) con *clades*, *incolumis*, da un ie. \**qel(a)* e quindi con la liquida originaria; che poi *cadamitas* si debba a una influenza di *cado*, *-ère* è un'ipotesi avanzata già da Isidoro (42) la quale, nell'insieme della nostra dimostrazione, perde alquanto della sua probabilità. *Capitolium*, all. a cui Mario Vittorino (43) ricorda la forma *capitodium*, è senza dubbio un derivato di cui è oscura così la base come la formazione; per la prima già gli antichi proponevano *caput* e a tale ipotesi sembrano accedere il Walde e il Hofmann, ma la seconda parte della nostra voce si spiega difficilmente, a meno che non si voglia muovere da un \**capitōlus* rimasto, come nome locale, inalte-

(36) V. DOTTIN, *La langue gauloise*, Paris, 1920, p. 264; TERRACINI, in *Riv. di Filol.*, XLIX, 1921, p. 409 e *Arch. Glott. It.*, XX, 126.

(37) *Idg. Forsch.*, 41, pp. 377 sgg.

(38) ERNOUT-MEILLET, cit.

(39) MEYER-LÜBKE, *REW*<sup>3</sup>.

(40) *Gr. Lat.*, K. VI, 8, 15.

(41) ERNOUT-MEILLET, cit.; WALDE-HOFMANN, cit.

(42) « I litera interdum pro d litera utimur ut... calamitas pro cadamitate, a cadendo enim nomen assumpsit calamitas » *Orig. (Lindsay)* 1, 27, 14.

(43) Il passo, in ERNOUT, *Elem. Dial.*, cit. s. *Nouensiles*.

rato anche nella successiva formazione suffissale. Ad ogni modo, anche nell'incertezza in cui ci troviamo, la forma *capitolium*, sembra quella originaria, continuata anche nel prov. *capdolh* (44). Certamente più antica e originaria rispetto a *adēps*, *-īpis* è la forma *alēps*, *-īpes* documentata dalle glosse e dall'Appendix Probi (45) e continuata nelle lingue romanze (46), connessa, nonostante i dubbi dell'Ernout, col greco *ἀλειφα* (47). Ammesso questo che non par dubbio, acquista per noi un significato particolare anche la corrispondente forma umbra *AĀREPES*, *ARĪPES* (48), ecc. che ricorre tredici volte nelle tavole di Gubbio, con *-r̄-* certamente da *-d-* e questo da un originario *-l-*, precisamente come in *KARĒTU*, *KARĪTU* 'calato, clamato', *FAMĒRIAS* 'familiae', *sorso* 'suillo' per tacere di altre forme in cui il passaggio  $l > d > r̄$  è meno sicuro (49). Si tratta dunque di *l* in *d* ben documentato nell'umbro attraverso la successiva riduzione di *-d-* a *-r̄-* che forse per ragioni dissimilative non troviamo in *tuder* 'finis' riflesso nel toponimo *Todi* e, per comune consenso, derivato dall'etrusco *tular* (50). Che la riduzione di *l* a *d* sia originariamente umbra ebbero già ad escludere altra volta (51), avanzando i primi dubbi circa il carattere sabino del nostro fenomeno. Non credo quindi che sia nel vero il Devoto (52) quando ammette che un *l* in voci d'accatto potesse farsi *d* nell'umbro; per quel ch'io penso, si tratta di voci che, tanto nel latino, quanto nell'umbro, documentano una tendenza a ridurre *l* a *d*, estranea alle due lingue e che affiora qua e là nella Penisola, affermandosi specialmente nel mezzogiorno e nelle isole come è dimostrato dall'odierno passaggio di *-ll-* a *-dd-* che in questi territori, costante-

---

(44) MEYER-LÜBKE, *REW*<sup>3</sup>, n. 1639.

(45) V. ERNOUT, *Elém. dial.*, cit., pp. 98-99.

(46) MEYER-LÜBKE, *REW*<sup>3</sup>, cit., n. 161.

(47) WALDE-HOFMANN, cit.

(48) Da escludere senz'altro mi sembra la nuova etimologia data dal Devoto (*Tabulae Iguvinae*, Romae, 1940, p. 201), per intender *aĀeper* 'tostis', interpretazione che i vari passi non rendono necessaria.

(49) V. PLANTA, *Gramm.*, cit., I, pp. 291 sgg.

(50) V. RIBEZZO, in *Riv. I. Gr. It.*, XII, 1928, pp. 75-92; VEITER, in *Glotta*, XVIII, pp. 296-97; FORMENTINI, in *St. Etr.*, III, pp. 51-66; MAGI, in *St. Etr.*, III, pp. 67 sgg.; DEVOTO, *Tab. Iguv.*, cit., 158, § 21.

(51) In *Silloge Linguistica dedicata alla memoria di G. I. Ascoli*, Torino 1929, pp. 259.

(52) *Tab. Iguv.*, cit., p. 158.

mente si verifica (53). Lo stesso rapporto che esiste fra etr. *tular* e u. *tuder*, si riscontra in latino fra *casila* forma antica data da Festo (54) e *cassida* (*cassis*, *-idis*) che, secondo Isidoro, è appunto una voce etrusca (55); tale notizia è attendibile (56), nonostante il dubbio affacciato in Walde-Hofmann, in cui d'altra parte si dubita anche di una connessione ie. Così non è ie. la voce *cicada* che ha di contro *cicala* attestata dalle glosse e continuata concordemente dalle lingue romanze a preferenza della prima (57), mentre il probabilissimo raffronto con l'esichiano ζειγαρά (58) è possibile solo ammettendo che si tratti di forme di origine mediterranea, nel qual caso resterebbe chiaro anche il rapporto tra la liquida e la dentale delle voci latine.

\* \* \*

Infatti è tempo di dire che le riduzioni di *d* a *l* e viceversa non si verificano soltanto nel latino e nell'italico ma sono di ambito ben più largo. Così non ne mancano documenti nel greco. Ormai nessuno più si meraviglia della connessione di lat. *laurus* con gr. δάφνη alato a cui è documentato il tess., cipr. δαύχνα, δανχμός e, specialmente per noi preziosa, la forma λάφνη di Perga (59); il Boisacq (60) trova oscuro il rapporto esistente tra queste voci, ma già il Niedermann (61) aveva pensato a un prodotto del sostrato proetnico e precisamente il Meillet (62) pensa a un prestito mediterraneo che ha avuto nel greco e nel latino vari riflessi. Ma quel che a noi soprattutto interessa, è il doppione greco con liquida e dentale delle quali, se dovessimo applicare una norma della linguistica areale (microas. *l*, tess. *d*, lat. *l*), la prima sembrerebbe più antica e la seconda rappresenterebbe l'innovazione. L'opposto, invece sarebbe da riscontrare in Ὀδυσ(σ)εύς, se è da om. ὀδύσσομαι (63), a cui si con-

(53) In questo senso sarei d'accordo col Devoto (loc. cit.) nel mettere in rapporto anche etr. FUFLUNS con u. PUPRIKO.

(54) Lindsay 41, 21.

(55) « cassidam autem a Tuscis nominatam ». *Orig.* (Lindsay) 18, 14, 1.

(56) V. anche ERNOUT in *Bull. Soc. Ling.*, XXX, 114.

(57) V. MEYER-LÜBKE, *REW*<sup>3</sup>, n. 1897.

(58) V. WALDE-HOFMANN, cit.

(59) Bibliografia in WALDE-HOFMANN, cit., s. *laurus*.

(60) *Dictionn.*

(61) In *Idg. Forsch.*, XXI, 1909, pp. 43-44.

(62) *Esquisse hist. langue lat.*, Paris 1928, p. 86.

(63) Come vuole il Boisacq (*Dictionn.*), il che mi par dubbio.

trappongono le forme Ὀλυσ(σ)εὺς Ὀλυτ(τ)εὺς, ecc. che il Solmsen (64) spiega da un processo dissimilativo, insieme con δάφνη, λάφνη e δίσκος, λίσκος (Esich) da διακείν 'lanciare'. Ma sta di fatto che tutte queste voci, compreso Ὀδυσσεύς non hanno una etimologia indoeuropea e con ogni probabilità appartengono al sostrato preindoeuropeo; lo stesso può dirsi di λεπαστή che abbiamo già ricordato e che muove da λεπάς, -αδος 'conchiglia marina', cui si contrappone l'om. δέπας, δέπαστρον 'vaso da bere'. Non intendo con ciò di negare che tra le liquide e le dentali possano intercorrere dei rapporti e verificarsi dei processi assimilativi e dissimilativi; dico soltanto che essi debbono essere giustificati caso per caso, il che riesce difficile e spesso impossibile quando si tratti di voci che non hanno etimologia indoeuropea. Non escludo dunque che questi processi potessero verificarsi anche nelle lingue del sostrato alle quali giunge la nostra ricerca, ma affermo che in questo caso noi dobbiamo limitarci alla pura constatazione dei fatti. Tale constatazione possiamo fare anche nell'etrusco il che, se non erro, è sinora sfuggito agli etruscologi. Purtroppo il mistero che ancora persiste intorno alla sfinge etrusca ci costringe a limitare la ricerca all'onomastica, in cui il fondamentale lavoro dello Schulze (65) ci permette di cogliere parecchi dei nostri doppioni con i loro riflessi latini.

Ne dò una rapida esemplificazione:

#### A FORMULA INIZIALE (66)

ETRUSCO	LATINO
latni, lati, 176	Latinius, Lati
tatni, tati, 97	Tatinius, Tat(t)ius
tetna (tetina), teti, ecc. 242	Tettnenius, Tettius
leθi, 177	Letinius
tutna, tute, 247	Tutinius, Tutius
lutni 179	Ludius
tarcna, tarχi, 95-96	Tarquinius, Tarquenna, Tarcius
larcna, larci (large), 83	Larginius, Largenna, Larcius
tarna, 97	Tarius
Larni, 94	Larius

(64) In *Kuhns Zeitschr.*, 42, pp. 207 sgg.

(65) *Zur Geschichte lat. Eigenn.*, Berlin, 1933.

(66) I numeri segnati a fianco delle voci rimandano alle pagine dello Schulze.

## A FORMULA INTERNA

ETRUSCO	LATINO
autu, auθnal, ecc. 130	Audius, Autius
aulu, 73	Aulius
hutie, futnal, 175	Futius, Fudius, 239
hulu, fulu, 168	Ful(I)ius
patnei, patna, patniś, 86	Patina, Patius
palnei, pal(n)iś, 206	Palinius, Palius
satna, satie, 224	Satenius, Sat(t)ius
śalina, śalie, 224	Salenus, Sal(I)ius
suθunal, sutnal, sutu, 236	Suttonius, Sut(t)ius, Sudius (67)
sul(u)nia, zuluś, 239	Sullonius, Solius
teti, 242	Tettius
teli, 281	Tellius
tute, tutna, 247	Tutius, Tudienus
tule, 246	Tullius, Tullenus
vati, vatini, vatatial, 249-50	Vatius, Vatinius
vala, 376	Val(I)ius
vetanal, 379	Vetanius
velanal, 377	Velanius

In questo elenco che potrebbe essere molto ampliato, il rapporto non solo etrusco ma anche latino è generalmente tra liquida e dentale sorda (68), quantunque non manchino nomi latini con la dentale sonora. Come ebbi a scrivere qualche anno fa (69), io sono d'accordo con coloro che ammettono nell'etrusco le consonanti sonore e credo che il relativo segno, documentato nelle iscrizioni più antiche, si abbandonasse per ragioni di coincidenza grafica. Penso ora che il problema potrebbe trarre molta luce da un'accurata analisi dei rapporti che tra sorda e sonora intercorrono nei riflessi latini dell'onomastica etrusca. Ad ogni modo io qui mi chiedo se i fre-

(67) o. SIUTTIUS, PLANTA, cit., II, p. 499, n. 28.

(68) Cfr. anche lat. *Tretim* e *thelim* nel già citato passo di Varrone, R. R. 3, 9, 19; v. nota 34.

(69) In *Silloge Ascoli*, cit., pp. 243 sgg.

quentissimi dopponi in *-idius*, di contro a *-ilius* (Attidius, Attilius; Calvidius, Calvilius; Dupidius, Dupilius; Statidius, Statilius, ecc.) non traggano la loro origine da formazioni analoghe che si ritrovano nell'etrusco, alle quali si aggiunse il suffisso derivativo *-ius* caratteristico del latino. L'etrusco infatti ci offre esempi come *hustle*, lat. *Hostilus* e *Hostilius*, di contro a *husti(θ)e*, lat. *Hostidius* (70), ed è noto il suffisso *-le* (*-ale*, *-ile*) per lo più con significato diminutivo (*arnθ*, *arnt-le*) (71) di contro al quale potremmo considerare il suffisso *-ta*, *-θα* (*lautni*, *lautniθα*) per lo più usato nei femminili (72), e *-te*, *-θε* che si trova specialmente nei locativi e negli etnici. S'intende che alcuni dopponi latini e italici (73) in *-lius*, *-dius*, una volta formati nel modo che io suppongo, debbono aver dato luogo alle due serie più copiose, verificandosi tra esse incroci e scambi con diverse proporzioni nelle diverse parlate.

Ma comunque si voglia giudicare di questa particolare questione, è certo che gli scambi tra liquida e dentale si verificano nell'etrusco, e qui, come nell'italico e nel latino, si debbono ad una pronunzia cerebrale dei due suoni (74), per la quale essi venivano a confluire in uno stesso punto di articolazione. Il che ci porta a spaziare in un ambiente più vasto, per raggiungere l'India, l'estrema zona orientale in cui, insieme con la caratteristica pronunzia cerebrale o invertita, ritroviamo largamente documentati degli scambi in tutto analoghi a quelli che abbiamo sinora osservato. Così l'ai. ci offre numerosi documenti di  $t > l$  (scr. *sphaṭika* 'cristallo', praer. *phalika*; scr. *ceṭa* 'servo', bengal. *cela*),  $d > l$  (scr. *piḍana* 'pressione', pal. *piḷana*; scr. *soḍaṣa* 'sedici', praer. *solaha*),  $d > l$  (scr. *kadamba* 'specie di albero', praer. *kalamba*),  $t > l$ ,  $d > l$ , ecc. E di contro a questi, quantunque meno numerosi, esempi di  $l > d$  (scr. *palāṣa* 'verde', praer. *paḍāṣa*; scr. *tāla* 'specie di palma' neoind. *tad*) e  $l > d$  (vedico *ulūkhala* 'mortaio', scr. *udūkhala* (75).

(70) Cfr. anche *turpli*, lat. *Turpilius*, di contro a *θupites*, lat. *Tupidius*.

(71) TROMBETTI, *La lingua etrusca*, Firenze, 1928, pp. 50, 56; PALLOTTINO, *Elementi di lingua etrusca*, Firenze, 1936, p. 32, e cfr. lat. *Hostus*, *Hostilius*; *Pompus*, *Pompilius*; *Stadius*, *Statilius*, ecc.; SCHULZE, cit., p. 166.

(72) PALLOTTINO, cit., p. 36.

(73) Il Conway (loc. cit., p. 164) osserva che i nomi in *-dius* sono più frequenti nell'osco e nell'umbro che quelli in *-lius* con una proporzione di 11 a 1.

(74) V. quel che a questo proposito ebbi a scrivere in *Silloge Ascoli*, cit., pp. 258-259 e *Athenaeum*, N. S., VII-VIII, pp. 40 sgg.

(75) Trascelgo questi esempi e quelli che seguono dal materiale che mi offre il mio bravo scolaro Dott. Luigi Heilmann che lo ha diligentemente raccolto dai lavori dei più accreditati indianisti: WACKERNAGEL, *Altind. Grammatik*,

Altri esempi ci offrono i dialetti iranici più orientali di  $t > l$  (avest. *vaēti* 'salice', afgan. *vala*),  $th > l$  (av. *paθna*, afg. *plan* 'largo'; av. *puθra* 'figlio', yagnobi *pulah*),  $d (\delta) > l$  (av. *dantan*, minjani *land* 'dente', av. *paða* 'picde' minjani *palah*). Nè il fenomeno dovette essere ignoto al sogdiano, in cui però il problema si complica, perchè il sogdiano conosce soltanto la vibrante *r*, mentre si vennero in esso a confondere graficamente i segni del  $\delta$  e del *lamed* dell'originario alfabeto semitico; tuttavia nel sogdiano manicheo si trova ancora  $\delta > l$  e  $t > l$  (76). Orbene, nessuno dubita ormai che i suoni invertiti affiorino anche nelle parlate indo-iraniche da un sostrato dravidico (77), perchè appunto nelle parlate dravidiche è caratteristico il passaggio  $d > l$  (78), mentre quello inverso appare normale soltanto nel kui (telugu *palu* 'latte', *illu* 'casa' di contro a kui *padu*, *iddu*) (79) e forse anche nel gondi (80).

Resterebbe da determinare il rapporto che, nei nostri scambi, intercorre fra il tipo  $t(d) > l$  e il tipo  $l > t(d)$  in quanto, ricorrendo essi in una stessa lingua, alcune delle forme che li documentano possano considerarsi come fatti di regressione o iperurbanismi (81), tanto più probabili in quanto si tratta di fenomeni che affiorano nelle lingue ie. dal sostrato preindoeuropeo. Quel che sinora è stato scritto in proposito (82) non è sufficiente a chiarire il problema il quale meriterebbe un'indagine più profonda che esorbiterebbe dal compito di questa mia nota. A me basta di avere sgombrato il campo della fonetica e della lessicologia latina da un presupposto sabino che ormai ha fatto il suo tempo.

G. Bottiglioni

---

Göttingen, 1896, §§ 194, 222; GRAY, *Indo-iranian Phonology*, New-York 1902, §§ 197, 212, 228, 231, 258; PICHEL, *Grammatik der Prakrit Sprachen*, Strassburgo 1900, §§ 240, 244; MACDONELL, *Vedic Grammar*, Strassburgo, 1910, pp. 33, 45, 53; BLOCH, *La formation de la langue marathe*, Paris, 1915, § 146.

(76) V. GAUTHIOT, *Essai de gramm. sogdienne*, Paris, 1914 — 23, §§ 15, 124, 138.

(77) V. L. HEILMANN, in *Scritti in onore di Alfredo Trombetti*, Milano, 1938, pp. 287 sgg.

(78) V. CALDWELL, *A comp. Gramm. Drav. south-ind. fam. of lang.*, Londra, 1913, p. 162.

(79) Ivi, p. 160.

(80) TUTTLE, *Dravidian developments*, Philadelphia, 1930, § 33.

(81) Per questi fatti, v. THURNEISEN, *Die Etymologie*, Göttingen, 1905 e in *Kuhn's Zeitschr.*, XLIV, 111.

(82) LÜDERS, *Zur Geschichte des l im Altindischeh*, in *Festschrift Wackernagel*, Göttingen, 1923, pp. 294-308.